

IL POPOLO DI IGNI, La fuga

(Excerpt in Italian)

Translated by: Lucia Gaja Scuteri
Contact of the translator: lg.scuteri@gmail.com

1

Non accennava a smettere l'acquazzone, rivoli d'acqua gelida scorrevano copiosi sulle schiene degli uomini acquattati nel sottobosco. Dai loro corpi caldi si alzava vapore, le mani ruvide e forti stringevano le armi, mentre i loro occhi socchiusi, voraci, non perdevano di vista il convoglio all'orizzonte. Dei mercanti d'ambra stavano tornando a est, soddisfatti per i manufatti comperati sulle sponde del Baltico e con i carri stracolmi.

In testa alla carovana, a circa cento piedi di distanza, c'era un guerriero armato fino ai denti che indossava una maglia di ferro fabbricata nelle terre dei Franchi. In sella al suo cavallo, nero come la cenere, l'uomo studiava attentamente i margini del bosco che li circondava. La pioggia gli cadeva, incessante, sui capelli color grano maturo e davanti agli occhi, annebbiandogli la vista. Era titubante. Alzò un braccio e il primo carro della carovana iniziò lentamente a fermarsi.

Sorvolò con lo sguardo tre coppie di buoi e concentrò la vista sul quinto carro. Seduta affianco al conducente c'era Asterid.

Anche lei aveva lo sguardo puntato al bosco davanti a sé. Lo sguardo fosco di lei diede al guerriero la conferma dei suoi sgradevoli sospetti.

La principessa del popolo dei Taurisci portava in grembo il figlio del guerriero ed era ormai prossima al parto. Sperava che la carovana arrivasse nell'arco di questa stessa luna ai villaggi delle tribù dell'est, quelle di cui faceva parte il suo uomo. Lunghi capelli corvini spuntavano dal mantello di feltro e le ricadevano lungo i fianchi rotondi come una cascata scura. Tentò di trapassare con lo sguardo la fitta barriera verde che aveva davanti, impugnando senza paura il regalo paterno di addio, un pugnale ornato da pietre color smeraldo.

Lo slavo fece un respiro profondo, sguainò la spada ed espirò lentamente.

Se i suoi sospetti erano fondati e c'erano dei predoni appostati nei paraggi, allora doveva essere pronto a difendere i mercanti e la sua donna. Finora, dall'inizio del viaggio, già tre volte si era difeso con successo dagli attacchi dei Balti. Ogni volta si erano rivelati essere solo dei ladri improvvisati, affamati, disorganizzati e male armati che non appena saggiavano la forza selvaggia e spaventosa della sua spada perdevano rapidamente ogni coraggio. Al primo sangue seguiva la ritirata e la rapida fuga dalla sua fulgida lama.

Un urlo improvviso squarciò il picchietto melodico delle gocce di pioggia, i predoni balzarono in piedi ad armi levate e si precipitarono verso la carovana.

Il difensore fece un altro profondo respiro, riempiendosi l'ampio petto di aria, e affondò i talloni nei fianchi dello stallone che nitì dal dolore e partì al galoppo. Cinque degli aggressori si divisero gli obiettivi senza parlare, il sesto invece sollevò la lancia per difendersi dal cavaliere. Un secondo prima che la punta dell'arma trafiggesse la gabbia toracica del cavallo, il guerriero la respinse via con la spada e l'uomo fu travolto e calpestato dallo stallone. Il cavaliere non si fermò nemmeno per un attimo e brandendo la spada in aria si diresse al galoppo verso la carovana, dove gli aggressori avevano già ucciso tre dei conducenti.

“Asterid!”

La principessa saltò giù dal carro, passò agilmente dall'altro lato rotolandosi tra le ruote e poi affondò il pugnale con tutta la sua forza nella coscia destra dell'aggressore del suo carro, inferendogli un taglio lungo e profondo. L'omaccione cacciò un urlo, rivelando la sua sdentata dentatura, e sferrò un colpo violento alla principessa con la sua mazza chiodata, stramazandola a terra. Le si gettò addosso per finirla, ma poi, del tutto inaspettatamente, le forze lo abbandonarono. Nell'eccesso di ira non si era nemmeno accorto di come la vita, a spruzzi intermittenti, gli stesse scivolando via dal corpo ferito. Gli si annebbiò la vista e tra le gocce di pioggia il buio si impadronì di lui.

Il cavaliere saltò dal cavallo e si inginocchiò accanto alla donna riversa nel fango e con una spalla insanguinata. Con gesto deciso stracciò il mantello e squadro rapidamente la ferita. Era profonda, arrivava all'osso.

“Igri ...” singhiozzò lei sommessamente.

Le serviva aiuto.

Balzò in piedi e si occupò dell'aggressore più vicino. Questi roteava la spada e si avventò su di lui con occhi rabbiosi.

La battaglia per la carovana era persa. Due aggressori uccisi non potevano ribaltare l'evidente svantaggio numerico a favore dell'unico difensore. Gli altri tre aggressori falciarono i mercanti ancora vivi e si precipitarono in direzione della coppia che combatteva con armi da taglio.

Il biondo guerriero maneggiava la spada con ambo le mani, rapido come un fulmine, al punto che era quasi difficile seguirne i movimenti. Il predone più vicino fece un salto all'indietro e si unì ai compagni che si erano prudentemente distribuiti intorno al cavaliere, in attesa si stancasse. Non appena si fermarono gli aggressori, si fermò anche il roteare dell'arma mortale.

Igri fece un fischio penetrante. Lo stallone replicò e gli corse incontro.

La terra tremò quando l'animale piombò in mezzo agli uomini e si fermò al fianco del padrone.

Questi piegò un ginocchio e cinse Asterid per la vita. Senza mai smettere di puntare la sua arma spaventosa contro gli aggressori, sollevò la donna da terra con un solo braccio e la mise in sella al cavallo, come se fosse più leggera di una piuma.

Nessuno disse nulla, gli uomini riprendevano fiato ansimando e attendevano la prossima mossa dell'avversario.

Gli aggressori avevano già ottenuto ciò che volevano. Le mercanzie erano lì, pronte a essere ghermite da mani ingorde, perciò decisero di non provocare quell'uomo dallo sguardo di ghiaccio e dalla destra fatale, non vollero rischiare di ritrovarsi con il ventre squarciato. Nessuno si mosse quando lo sconosciuto disse qualcosa in una lingua strana e incomprensibile e lo stallone nero come la cenere fece un passo all'indietro e poi un altro, e ancora un altro, finché non uscì lentamente dalla morsa di spade sguainate.

Per un attimo tra difensore e aggressori ci fu un fragile equilibrio.

In silenzio, senza parlare, era stato raggiunto un accordo. Si sarebbero lasciati in pace a vicenda. Ciononostante Igni non distolse lo sguardo dai predoni finché non si allontanò abbastanza da poter abbassare la spada e montare anche lui sul cavallo.

Cavalcò via senza mai voltarsi.

Lo stallone perseverò al galoppo e avrebbe continuato a correre a quel ritmo selvaggio fino ad accasciarsi al suolo con il cuore esplosivo e la bava schiumosa alla bocca, se il padrone non lo avesse fatto rallentare non appena Asterid iniziò a gemere. Il capogiro per il dolore era passato, ma per quell'oscillare equino selvaggio, la ferita sanguinava ancora di più.

“Igni!” disse la donna con voce flebile.

Lui fermò il cavallo serrando le ginocchia e osservò la vallata che si apriva ai loro piedi.

Era un paesaggio che non assomigliava per niente alla patria, dove il vasto cielo incombeva basso sulle ampie pianure feconde di terra nera che sembrava fatta apposta per la coltivazione del miglio e del grano. Qui, ovunque impercorribili e grigie pareti di pietra scendevano ripide a valle e alberi di aghifoglie costellavano le impercorribili immensità, dimora di orsi e di lupi.

Sentì odore di fumo e fece un breve schiocco con la lingua.

Il cavallo ubbidì all'ordine prontamente e proseguì con cautela su quel sentiero impervio.

Nascosto in una piccola valle laterale c'era un capannello di casupole di legno, per arrivarci dovette guadare un ruscello d'acqua limpida in cui saettavano trote.

Gli abitanti del villaggio seguivano con attenzione ogni loro movimento, dalle casupole emersero alcuni uomini, reggendo armi in mano e fissandolo con aria minacciosa.

“Vengo in pace” gridò quando era ancora lontano.

Ma non capivano la sua lingua, perciò provò anche in latino, lingua con la quale aveva acquisito una certa familiarità durante la sua permanenza nell'Ovest.

“*In pace!*”

Senza successo.

Alzò una mano e mostrò il palmo disarmato.

Cavalcò lentamente e quando si accorse dell'esitazione dei contadini che aveva davanti e di come impugnassero decisi i manici di zappe e di coltelli, si fermò. Smontò da cavallo, slacciò il cinturone con la spada, lo appoggiò sulla terra dura e prese in braccio Asterid.

La inclinò verso gli uomini di modo che potessero notare la ferita sulla spalla e il sangue che le scorreva lungo il braccio. Reagirono con parole in cui lui non percepì ombra di minaccia, perciò si fece largo tra di loro a passo fermo. Lo lasciarono fare; senza spada e con una donna ferita tra le braccia non rappresentava un pericolo, anche se quella maglia di ferro che indossava feriva gli occhi.

Cercò la costruzione più grande. Voleva sottrarre Asterid alla pioggia e metterla al caldo il prima possibile.

Percepiva gli occhi puntati sulla schiena e l'esitante, più incuriosito che minaccioso, strascichio di passi dietro di sé.

Si accorse ora delle donne e dei bambini nascosti alle loro spalle.

L'ingresso alla casupola di legno più grande era basso e posto al centro della parete, non come in patria, dove l'entrata alle loro case interrate, le *zemljanke*, era di lato.

Si fece strada all'interno. Il fumo che di solito si levava dal focolare in lente spirali volute verso l'alto e poi fuori, oltre la fessura sul tetto, all'aria aperta, s'addensava invece indeciso per l'ambiente. Gli venne da tossire.

Cercò con lo sguardo un giaciglio adeguato e vi poggiò sopra Asterid.

“Per favore...”

Per alcuni attimi gli abitanti del posto guardarono a bocca aperta ora lui, ora la donna, poi una delle donne prese coraggio, si avvicinò ad Asterid ed esaminò la ferita. Si voltò e riempì l'ambiente di una cascata incomprensibile di parole pronunciate rapidamente. Si avvicinarono anche altre donne e d'un tratto lui si ritrovò leggermente messo da parte. Le donne del villaggio andavano e venivano, una dopo l'altra, diverse di volta in volta finché non giunse infine anche una guaritrice alquanto determinata e con i capelli color argento. Si voltò verso Igni, lo sfiorò con delicatezza e poi gli strinse l'avambraccio.

Controllò rapidamente la ferita alla spalla e si dedicò alla donna gravida.

Questa lingua che Igni non aveva mai sentito prima ad Asterid non era sconosciuta.

“La guaritrice dice che sto partorendo” gemette la principessa tra i dolori.

“Asterid...”

Le strinse la mano per infonderle coraggio.

Poi tutto si svolse molto rapidamente.

Le donne iniziarono ad affannarsi intorno ad Asterid e spinsero via tutti gli altri.

Per fortuna aveva smesso di piovere, l'aria tagliente fendette la vallata e il fuoco crepitò vivace nel focolare e il fumo finalmente fu risucchiato via dall'ambiente.

La guaritrice lottò con tutte le sue esperienze e con tutte le sue capacità per la vita della principessa, ma la spossatezza, la perdita di sangue e la ferita grave alla spalla la ebbero vinta.

Verso l'alba Asterid radunò le sue ultime forze e prima che la vita abbandonasse il suo corpo, diede alla luce una piccola bimba forte.

/.../

Tutt'intorno al precipizio si era radunata una schiera di una decina di uomini del clan vicino. Tra questi non c'erano volti noti. I bambini non sapevano né comprendevano in che modo gli *starosta*, i capoclan, prendessero le loro decisioni. Rada li aveva portati giusto una o due volte al luogo in cui i capoclan tribali si riunivano per prendere le decisioni importanti. Il loro clan era più a ovest di tutti ed era il meno collegato con gli altri. Malgrado la lontananza però, grazie agli incontri casuali avevano comunque capito che loro padre seminava discordia nella tribù. I ragazzi giovani e forti, quelli pronti a combattere, erano dalla sua parte, mentre tutti i più anziani ne erano profondamente delusi.

Ai bambini si fermò il cuore in petto quando videro entrambe le ragazze con le mani e i piedi legati sull'orlo del precipizio e gli uomini furibondi e ringhiosi che si apprestavano a spingerle alla morte.

“Vigliacchi! Non mi potete uccidere così! Risalirò dal fondo del precipizio e vi perseguirò nel sonno”.

“Tappale la bocca!”

Gli uomini provavano vergogna, ma l'ordine era stato preciso ed era loro dovere eseguirlo. Avevano il cuore pesante per lo strepito infantile, volevano portare a termine il sanguinoso compito il prima possibile e sparire da quel luogo spaventoso.

“Ehi!” gridò Plamen. “Lasciatele stare!”

Gli uomini si immobilizzarono come colpiti da un fulmine. Erano convinti che avrebbero concluso rapidamente e senza testimoni. E invece adesso proprio chi meno di tutti avrebbero voluto fosse lì con loro, i gemelli, era lì. Due dei tre mocciosi, proprio loro li stavano guardando fisso negli occhi.

All'improvviso un sibilo acuto attraversò l'aria e il proiettile sassoso scagliato dalla fionda di Vuk urtò alle tempie l'uomo più vicino ad Ajda. Questi rilasciò un verso, come quando cede il mantice

del fabbro, e precipitò privo di sensi nel precipizio. Il corpo rimbalzò con orrendo fragore sulle rocce finché tutto tacque.

Dopo nemmeno una manciata di secondi, il proiettile successivo fendette l'aria e spezzò una costola sulla parte destra del torace dell'altro uomo più vicino ad Ajda.

Gli altri non ebbero bisogno di ricevere alcun comando. Scattarono verso Vuk e Plamen con le armi in pugno. I due ragazzini non aspettarono gli avversari. Si misero a correre a perdifiato.

Gli uomini erano veloci e in pochi attimi dimezzarono la distanza che li separava dai due. I respiri furibondi degli inseguitori infuse slancio ai due bambini e riuscirono a mantenere qualche spanna di vantaggio. Ora contava solo una cosa. La determinazione. La loro di correre come il vento e quella degli inseguitori di perseverare finché i bambini non avessero esaurito le forze. Sapevano che la forza era dalla loro parte. I bambini non si potevano misurare con loro.

Gli aggressori non si erano accorti del terzo gemello. Nell'istante stesso in cui Vuk aveva scagliato la prima pietra, Vlad si era nascosto nel fitto rovelto, stendendosi tra i cespugli di more e immobilizzando il corpo. Lo scalpiccio dei passi accanto il suo nascondiglio in un primo momento lo aveva spaventato, si aspettava da un momento all'altro di sentire una mano forte afferrarlo per il collo. Quando lo avrebbe sollevato, non avrebbe potuto fare altro che scaliare a vuoto in aria. E invece non accadde nulla, il tramestio si placò.

Strisciò all'aperto e corse verso il precipizio.

“Ajda! Mila!”

Le due sorelle si contorsero all'indietro e lo guardarono.

“Vlad presto, taglia la corda!”

“Con cosa?”

“Dietro la cintura!”

Vlad si chinò, tastò il tessuto e trovò la guaina con la lama. La estrasse e iniziò lesto a tagliare le funi.

Dal punto in cui erano scomparsi gli inseguitori dei loro due fratelli proveniva baccano. Gli uomini stavano tornando indietro infuriati e privi di preda. La scena che trovarono quando tornarono a mani vuote in vista del precipizio, gli fece ribollire il sangue nelle vene. Videro anche il terzo ragazzino che cercava di salvare le due sorelle. Presero la rincorsa.

Vlad si costrinse a farsi scivolare di dosso la paura, come le trote tra le dita, rimosse calmo le funi alle mani e poi anche ai piedi della sorella maggiore e poi si gettò verso Mila per liberarle almeno le gambe.

“Correte!” gridò Ajda.

Per la seconda volta in quel giorno i bambini corsero a più non posso, Mila ancora con le mani legate. Il secondo inseguimento fu molto breve. Gli inseguitori, stanchi e provati dai veloci calcagni di Vuk e Plamen, si arresero. I bambini scomparvero nel fitto bosco.

/.../

Decidere come proseguire, fu difficile. Rada voleva andare dalla sorella Sobena a Dneper Ozero, ma forse non ce l'avrebbero fatta ad arrivare fino a lì prima dell'inverno. Che giungeva impetuoso da nord sul finire della luna dei frutti, al più tardi a luna delle foglie marce inoltrata, e per allora bisognava avere un valido rifugio. Nel clan della sorella avrebbero avuto più possibilità di sopravvivenza. Avrebbero avuto un posto al riparo di un tetto. Il cibo non sarebbe stato un'eterna questione e nemmeno il calore. Lì c'era abbastanza legna, i boschi e le foreste si estendevano quasi fino al fiume Dnepr.

Era rischioso restare nella zona brulla. Innanzitutto si sarebbero dovuti scavare una *zemljanka*. Scavare la terra ancora ancora si poteva fare, ma per costruire le pareti esterne con il legno, si sarebbero dovuti spingere anche molto lontano da lì prima di trovarne abbastanza. Non avevano asce con sé e le spade infantili forse non avrebbero retto all'impatto con i tronchi più spessi. Che poi andavano trainati con il cavallo. E se al cavallo succedeva qualcosa durante il tragitto, non avrebbero potuto completare la *zemljanka* e sarebbero dunque stati alla completa mercé dell'inverno. Non avevano pelli da tendere sulle pareti laterali della parte del rifugio che sarebbe sbucata dalla terra. Probabilmente semplici giunchi non sarebbero bastati a trattenere il calore all'interno della *zemljanka* durante l'inverno. Non avevano veri abiti invernali né attrezzi né pentole né paiolo né niente. Disponevano solo di un pentolino per la cottura del miglio.

Rada temeva il lungo e incerto viaggio durante il quale si sarebbero potuti imbattere in ogni momento in soldati, predoni o bestie feroci. L'esperienza con l'esercito di Eimhear era stato un valido promemoria. A una forza del genere non ci si poteva opporre.

La decisione andava presa subito.

Da ovest arrivava una spessa coltre di nuvole cariche di pioggia, una massa nera e saettante. La pioggia in arrivo preannunciava un cambiamento drastico e lungo del clima. Rada guardò i vestiti leggeri dei ragazzi, del tutto inadatti alla stagione delle piogge che si preannunciava. In poche ore sarebbero stati bagnati fino alle ossa.

Mila intanto raccoglieva mirtilli. Le sue dita ripulivano veloci i frutti rossi dai grappoli e li lanciavano nella bisaccia aperta. I pensieri le volavano leggiadri dalla cena che si prospettava al cavallo, al quale intendeva pettinare la criniera, rimuovere le zecche e strigliare il pelo, e già pregustava il momento in cui si sarebbe stretta a Rada e lei le avrebbe raccontato, quasi in un

sussurro, le storie della fata magica e della capanna sulle zampe di gallina che seguono il sole. Mila era nata per fare la mamma e davanti a una creatura così adorabile il cuore di Rada rinunciava alla pretesa di voler bene a tutti i suoi nipoti in modo uguale. Ajda era la figlia di una principessa straniera, i ragazzi erano spigolosi e mettevano costantemente a dura prova i limiti della sua pazienza. Era innegabile: era Mila la regina del suo cuore.